

Una pagina di storia nazionale

Ferruccio De Bortoli

Può un grande e profondo dolore privato trasformarsi in un forte impegno pubblico? In un atto d'amore per la vita anche quando la disperazione appare invincibile? La risposta è sì se i principi civili e morali sono saldi, la fede è una corazza e la famiglia un rifugio sicuro. Questo libro non doveva essere pubblicato. Le pagine di diario scritte da Stefano Bazoli pochi giorni dopo la morte della moglie Bice, il 27 marzo del 1933, erano riservate ai figli che rimasero orfani: all'età di due anni Luigi e di tre mesi Giovanni. Beatrice Folonari morì a 29 anni per l'infezione provocata dalla puntura di una spina di rosa.

Nel momento più acuto del dolore, così incomprensibile e ingiusto, Stefano scrive più volte quel verbo

al futuro: vivrò. "Vivrò, Bice, perché tu me lo hai chiesto". Ed è una testimonianza di apertura coraggiosa alla vita, perché solo così quella morte assurda – che oggi sarebbe semplicemente impensabile – poteva avere un senso. Bice rivive nella determinazione del marito di non lasciarsi piegare dalla sorte, di trasformare il dolore – dal quale non si separerà mai – in azione per la sua famiglia e per gli altri, in una cittadinanza piena, in una condizione di cattolico militante non priva di dubbi e lacerazioni.

Quelle pagine sono rimaste per ottant'anni tra le carte più intime della famiglia Bazoli. E si deve soprattutto ai nipoti Stefano e Francesca – che scrive la prefazione – l'idea di sottoporle all'editore, di pubblicarle con

un profilo storico e politico della vita di Stefano Bazoli scritto da Maurizio Ciampa. So che i dubbi sul fatto di condividere con il pubblico dei lettori pensieri così privati, sono stati molti. E forse non si sono dissolti del tutto. È assolutamente comprensibile. Ma quelle riflessioni così autentiche hanno un valore universale, una valenza civica straordinaria. Insegnano a non arrendersi, a cercare le ragioni della vita anche quando sembrano crollare di colpo. A reagire a una “solitudine spaventosa” – come la chiama Stefano – con la fatica e la gioia della paternità, con il fardello dell’impegno pubblico di un cattolico inquieto. Bazoli farà parte dell’Assemblea Costituente e deputato nella prima legislatura. Nel 1953 non si ripresenterà più, vittima dei giochi di potere delle correnti democristiane. Anche il padre Luigi – che aveva fondato con don Sturzo il Partito popolare – amò la politica distaccandosi anzitempo.

Come scrive Ciampa, Stefano Bazoli rimase molto colpito leggendo, nel 1934, *La più bella avventura* di don Primo Mazzolari. Soprattutto nei passaggi in cui si parla del dovere dei cristiani di sentirsi cittadini e uomini e di tornare sulla “pubblica piazza”. Quella con don Primo Mazzolari sarà un’amicizia lunga e profonda, fatta di uno scambio epistolare intenso. Stefano confida a don Primo tutti i suoi dubbi, tutte le sue angosce. Scrive anche della possibilità che la Democrazia Cristiana cambi nome, per mettere fine a quello che chia-

mava “l’equivoco bottegaio della qualifica cristiana”. Siamo alla fine degli anni Quaranta, nel momento del suo maggiore successo. La storia viene anticipata, e di molto, nello scambio di opinioni fra un avvocato di provincia lombardo prestato alla politica e un parroco della Bassa mantovana. E toccherà poi, ironia della sorte, a un politico bresciano Mino Martinazzoli, 45 anni dopo compiere quel passo, cambiare nome e tornare al vecchio Partito popolare. Con scarsa fortuna.

Nel libro vi è un passaggio significativo ed è l’incontro tra Stefano Bazoli, don Primo Mazzolari e Concetto Marchesi, nel marzo del 1952 a Roma nella sede della casa editrice Einaudi. Martinazzoli lo descrive così: “Non è arbitrario pensare che il colloquio si collocasse qui, all’incrocio di una speranza e di una fede, dov’è il culmine e insieme il dovere del cristiano, quello aleggiato nell’esortazione a parlare con gli uomini, non accusarli”. Queste parole sono assai significative nel descrivere il senso delle istituzioni e il culto della libertà di Stefano Bazoli e l’inquietudine positiva del miglior cattolicesimo lombardo. Giovan Battista Montini, futuro papa Paolo VI, e amico di famiglia, ricordò durante una sua visita a Brescia da arcivescovo di Milano una frase del padre di Stefano, Luigi: “Chi si occupa della vita pubblica dev’essere un profeta”. Ecco, dunque, che una testimonianza privata di dolore si trasforma in una pagina di storia nazionale.